

# Profilo di storia della letteratura in piemontese

Gianrenzo P. Clivio

*Torino, Centro Studi Piemontesi.  
Ca dë Studi Piemontèis.  
Regione Piemonte, 2002*



Il Centro Studi Piemontesi / Ca dë Studi Piemontèis di Torino – che si avvale di una riconosciuta attività culturale ormai più che trentennale – ha avviato un progetto editoriale di ampio respiro, necessario e improrogabile, dal quale in futuro non si potrà prescindere. Una *Storia e antologia della letteratura in piemontese*

dalle origini ai giorni nostri, di cui esce ora il primo volume di Gianrenzo P. Clivio, *Profilo di storia della letteratura in piemontese*. Il piano dell'opera prevede altri tre volumi antologici (*Dalle Origini al Settecento, L'Ottocento, Il Novecento*) a cura di una collaudata *équipe* di studiosi e specialisti: Giuliano Queirazza, Dario Pasero, Sergio Gilardino, Albina Malerba (direttrice del Centro) e Giovanni Tesio.

L'opera è in realtà il terminale e la sintesi venuta a maturazione di un lavoro pluridecennale svolto su più fronti: dalle ormai storiche antologie *Letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento* del 1967 (a cura di Camillo Brero e Renzo Gandolfo), *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri* del 1972 (a cura dello stesso Gandolfo, uno dei fondatori del Centro) e *Poeti in piemontese del Novecento* del 1990 (a cura di Giovanni Tesio e Albina Malerba) ai saggi pubblicati sulla rivista «Studi Piemontesi», dalle collane letterarie avviate dal Centro stesso ai *Rëscontr antèrnassionaj dë Studi an sla Lengha e la Literatura Piemontèisa* promossi da varie associazioni.

L'obiettivo dell'opera è subito dichiarato: «una nuova Storia della letteratura in piemontese capace di fondere informazioni di prima mano ed esigenze di alta divulgazione, affidabilità critica e leggibilità. Un'opera che, salvaguardando il

rigore del metodo, fosse accessibile non solo agli studiosi, ma a tutti gli interessati, e soprattutto alle nuove generazioni di studenti e di insegnanti che si affacciano al mondo della letteratura regionale con rinnovato impegno [...]» (p. 7). Se questi sono gli intenti, lo spirito che informa l'opera è tutto in una "linea di rinnovata continuità": conoscenza e coscienza del passato piemontese, ma anche consapevolezza di saldare e aggiungere il proprio anello alla lunga catena della tradizione, un modo per consegnare il testimone alle generazioni future. E bene fa l'autore, nella *Premessa*, a rimarcare - nel merito - che la letteratura piemontese mai si è svolta nel vuoto, sempre sono possibili paralleli con quella coeva delle altre contrade della Penisola, rintracciare le influenze di quella in toscano e degli altri volgari, o di quella provenzale e francese, per non dire delle letterature classiche, così come sarebbe fuorviato «chi pensasse che un poeta o uno scrittore piemontese non trovi controparti, con rare eccezioni, in altre regioni o addirittura Oltralpe [...]» (p. 11), a riprova che letteratura e cultura non conoscono confini e frontiere. E, appena può, limitatamente ai «modesti scopi e gli argini di spazio» (ibid.) concessi al *Profilo*, ne dà prova lungo tutta l'opera: dai *Sermoni Subalpini* - monumento della storia della predicazione in volgare in ambito romanzo - e dai *Pianti di Maria* piemontesi - che vanno visti in un'ottica supra-regionale -, passando per Giovan Giorgio Alione che «va considerato molto più nella prospettiva della letteratura d'oltralpe che non in quella, certo malamente conosciuta, in volgare toscano [...]» (pp. 103-104), alla constatazione che Pinin Pacòt e Luigi Olivero erano «fruitori di poesia in quattro o cinque grandi lingue e certo non limitati negli orizzonti all'ambito regionale» (p.11).

Il *Profilo storico della letteratura in piemontese* di Gianrenzo P. Clivio, docente di linguistica all'Università di Toronto, attesta l'affermarsi - lungo i secoli - del piemontese come lingua letteraria scritta (anche se mai ufficializzata) a partire dalle prime testimonianze risalenti ai secoli XI e XII, le quali costituiscono, insieme a quelle due-trecentesche, *Le Origini*: le iscrizioni di Casale e Vercelli, i *Sermoni Subalpini*, le glosse al Dottrinale di Mayfredo di Belmonte e la miscellanea grammaticale di Biella, il detto del Re e della Regina e i proverbi di frate Columba de Vinchio, i testi Chieresi del 1321 (il *Sarament* e il *Capitor*), i *Parlamenti ed Epistole*, gli *Aneddoti Novaliciensì*. Documenti e testimonianze in volgare piemontese che l'autore vaglia dal punto di vista storico, filologico e specialmente linguistico, soprattutto morfologico e lessicale, con continui raffronti col piemontese moderno e annotazioni grafico-fonetiche. Al '400 Clivio offre uno spazio, in proporzione, mai concesso prima dagli altri studiosi di letteratura subalpina, dividendolo in due capitoli: *Documenti quattrocenteschi in versi* (in cui spicca la *Presa di Pancalieri* del 1410: «i primi versi piemontesi di lingua e di ispirazione, sicuramente databili e che si siano salvati dall'oltraggio del tempo e pertanto si potrà anche asserire che la loro importanza superi il valore del puro

documento», p. 60) e *Documenti quattrocenteschi in prosa* (in particolare la *Sentenza di Rivalta* del 1446, documento dal carattere unico nella letteratura in piemontese, «ci presenta un esempio delle possibilità che il piemontese ebbe, nel periodo delle sue origini, di svilupparsi anche come lingua del diritto con un suo lessico proprio, non derivato da altre lingue contemporanee, ma direttamente dal latino curiale», p. 76).

In questo percorso - dall'autore scandito per secoli, età ed epoche (tranne gli ultimi due capitoli: *La generazione del "Birichin"* e *Nuove tendenze*) - emergono alcune stazioni obbligate: l'astese Giovan Giorgio Alione, il primo grande scrittore di talento in piemontese, autore - agli inizi del sec. XVI - di dieci sapide e licenziose farse in novenari in antico piemontese di tipo astigiano, definite come *zeu da carlever* ("gioco da carnevale"), capolavori del teatro comico medioevale e il meglio della sua produzione in volgare. Recitate a «sollazzo del pubblico», gli strali satirici delle sue farse colpiscono le donne, gli stranieri, i chierici (misoginia, xenofobia, anticlericalismo), anche se sono sempre «frecciate ridanciane e quasi complici, senz'ombra di aperta riprovazione morale, e non prive di ammiccamenti pressoché conniventi» (p. 130). Alione, inoltre, è il primo a stampare un'opera in volgare pedemontano, quelle *Opera jocunda* pubblicate ad Asti il 12 marzo 1521 e comprendenti, oltre alle farse, la *Macarronea contra macarroneam Bassani*, cinque poesie in piemontese e venti altre - d'occasione - in francese. Il '600 ci offre almeno due opere teatrali degne di nota, una in ambito religioso, il *Gelindo*, una in ambito profano, il *Cont Piolet*. Senonché la prima deve proprio la sua fama e il suo secolare successo all'intromissione del comico nel sacro, è la prima opera teatrale piemontese di ispirazione religiosa in cui ampiamente si inserisca il profano. La seconda, ne è autore il marchese Carlo Giambattista Tana (1649-1713), diventerà modello per le successive commedie sette-ottocentesche e godrà di largo successo ancora per tutto il '900, con la benedizione critica di don Benedetto Croce.

Il '700 è *el siglo de oro* della letteratura subalpina, con la sua fioritura poetica e lo sviluppo del teatro. È il secolo, del resto, in cui il Piemonte, in seguito anche ad eventi politici e militari europei (un riflesso dei quali è, ad esempio, nel poemetto di quasi duemila versi in piemontese *L'arpa discordata* del sacerdote Francesco Antonio Tarizzo di Favria o nel componimento di 923 ottonari, anonimo, *Relazione dell'assedio della Città d'Alessandria*) si costituisce come nazione e in cui il piemontese, nella sua variante torinese, si trasforma in *koiné* e assurge - almeno a livello parlato - alla funzione di lingua "nazionale". A cominciare dal frate Ignazio Isler (1702-1788), «un poeta di importanza capitale nel Settecento piemontese e quant'altri mai da rivalutare» (p. 181), vittima di interpretazioni critiche fuorvianti, autore di oltre cinquanta *tòni* (componimento poetico perlopiù satirico e fatto per il canto, sovente anonimo e diffuso in forma manoscritta), del

cui genere è maestro riconosciuto, canzoni grottesche e satiriche il cui bersaglio è in genere la plebe minuta, in una lingua che è quella del popolo. Isler, che non può essere semplicisticamente considerato autore di satire bonarie e la sua poesia liquidata come arte popolare, della plebe «vede non solo il lato comico trasformabile in innocua e dilettevole caricatura, [...], ma anche le sconcezze, le deformità, la sgraziatezza, la grossolanità [...]» (pp.184-185), insomma i vizi e i difetti, mai le virtù. Passando per l'ufficiale di carriera Vittorio Amedeo Borrelli, «poeta di notevole talento» (p. 191), autore di *tòni* e di sonetti (scarsa tuttavia la produzione pervenutaci), il quale intese la poesia come raffinato *divertissement*; per Silvio Balbis, autore ingiustamente dimenticato, la cui opera potrebbe riassumersi nella formula “la poesia per gioco e il gioco per poesia”; per Ventura Cartiermetre (Giuseppe Ignazio Avventura), autore di *tòni* satirici anonimi, anticlericali, antinobiliari e filoplebei, capace di impiegare registri linguistici diversi (dal piemontese medio a un linguaggio italianizzante a un piemontese rustico).

Ma il maggior poeta del Settecento in piemontese è il medico torinese (sperimentatore e fautore della vaccinazione antivaiolosa, morto trentunenne di tifo contratto curando i malati del San Giovanni) Edoardo Ignazio Calvo (circa quarantacinque pagine gli sono meritatamente dedicate nel *Profilo*), ormai riconosciuto anche dalla critica nazionale e internazionale, cantore civile degli ideali rivoluzionari e nemico delle ingiustizie, delle prepotenze, dell'oppressione di classe, ma anche della stessa dominazione francese. Scelto consapevolmente il piemontese quale lingua letteraria in aperta polemica con la letteratura aulica in italiano (letterario) e con l'infranciosamento del Piemonte pre e post-rivoluzionario (*Ognidun ant so vilagi/dev avèj la gelosia/dë spieghesse 'nt so linguagi*), è autore di poesie giacobine violentemente antinobiliari, nutrite di ideali di libertà e fratellanza (ma senza servilismo nei confronti dei francesi), testimonianza del suo *engagement* e della fede illuministica nella «funzione della letteratura quale arma morale impegnata al servizio delle battaglie politiche e sociali, quale mezzo per risvegliare le coscienze e rischiarare le menti» (p. 231). La satira antifrancese trova compiutezza nelle dodici *Favole*, capolavoro dell'arte calviana, in cui il poeta denuncia il malgoverno degli occupanti, la loro dissennata gestione della cosa pubblica, la loro rapacità e capacità predatoria nello spogliare il Piemonte delle sue ricchezze, la pochezza servile degli adulatori ossequiosi del nuovo regime, ma anche la stolta fiducia dei piemontesi nell'aver accolto i francesi a braccia aperte e nell'aver affidato loro l'amministrazione. Apprezzata dalla critica, che l'ha addirittura considerata il capolavoro di Calvo (opinione che Clivio non condivide), è l'ode “disimpegnata” *Su la vita 'd campagna*, elogio della vita rustica a seguito – forse – della delusione politica di fronte alla svolta autoritaria del regime francese. Ma la gallofobia è anche nelle stanze *A Mëssé Edoard*, nella *Petission dij can* ed è subito ripresa

nella *pièce* teatrale, commedia politica in chiave satirica rimasta incompiuta, l'*Artaban bastonà*.

Merita ricordare, poi, che nel '700 maturano le condizioni socio-linguistiche per una prima riflessione sulla lingua: nascono nel 1783, contemporaneamente, la prima grammatica, il primo dizionario e la prima antologia poetica in piemontese ad opera di Maurizio Pipino. Nell'epoca della Restaurazione e nei primi decenni dell'800, pur in presenza di non pochi verseggiatori, «non emerge alcun poeta di vaglia fino agli inizi del quarto decennio del secolo, cioè con Angelo Brofferio e Norberto Rosa» (p. 293), due poeti e uomini del Risorgimento che «sostennero idee di libertà e d'indipendenza, con le stesse armi della polemica giornalistica e della canzone piemontese» (p. 319). Angelo Brofferio (1802-1866), politico della sinistra democratica, deputato al Parlamento subalpino, avvocato di fama, giornalista e polemista, storico, autore di teatro e poeta, è autore delle conosciutissime *Canzoni piemontesi*, più volte ristampate. «Nei suoi versi – scrive Clivio – è possibile osservare, quasi mese per mese, l'opinione pubblica democratica nell'atto di formarsi di fronte agli avvenimenti d'Italia e d'Europa. E nelle sue canzoni non soltanto si manifesta la reazione sentimentale e la critica politica, sia pure attraverso il velo assai trasparente della satira; ma c'è in esse la condanna d'istituzioni e di caste, ancora dominanti in quel periodo di transizione, ma già decadute, almeno nelle forme di allora, nella considerazione e nel rispetto popolare. Così la satira dei governi reazionari del tempo, del clero che li sosteneva, della nobiltà retriva e tradizionalista, trova forma in macchiette d'una ironia pungente e d'una rappresentazione artistica talvolta perfetta» (p. 322). Amico di Brofferio, di cui condivideva gli ideali politici, Norberto Rosa (1803-1862) pubblicò, tra l'altro, sul «Parnas piemonteis» alcune favole – *Calvo docet* – di satira sociale e politica.

Nella seconda metà del sec. XIX assistiamo alla nascita e allo sviluppo di più generi letterari, *in primis* del teatro (modernamente inteso: l'autore più conosciuto è Vittorio Bersezio grazie a *Le miserie 'd monsù Travet*), della prosa e della narrativa in piemontese (romanzi storici di successo popolare furono *Don Pipeta l'Asilé* e *Lucio dla Veneria* di Luigi Pietracqua, «il principale rappresentante del genere e il più letto degli scrittori piemontesi del secondo Ottocento», p. 362); e alla comparsa di numerosi giornali in piemontese («Gasëta d' Gianduja», «'L Falabrach», «'L Birichin», senz'altro il periodico più amato e conosciuto, uscito dal 1886 al 1926, ecc.). La stessa poesia – con Amilcare Solferini e Alfonso Ferrero (1873-1933) – dopo un periodo di stasi tra composizioni d'occasione e pessima rimeria («Il tipo di poesia che si afferma negli ultimi due decenni circa dell'Ottocento – la sua tematica circoscritta dal quotidiano e dall'occasionale, i suoi gusti all'insegna del *bel deuit*, le sue non grandi ambizioni – si continua senza soluzione di continuità per tutto il primo quarto del Nove-

cento ed oltre», p. 377), tra “postbrofferiani” (Luigi Rocca, Michele Fornelli, Claudio Calandra, Cesare Scotta, Scipione Giordano, Quirino Trivero ecc.) e generazione del «Birichin» (Alberto Viriglio, Leone Fino, Oreste Fasolo, Arrigo Frusta, Bernardo Garneri, Giovanni Gastaldi, Paggio Fernando) conosce, tra Otto e Novecento, *Nuove tendenze* e una rinnovata validità artistica che culminerà nell’opera di Nino Costa. Con Amilcare Solferini, pur rientrando per buona parte della sua produzione nella generazione del «Birichin», la poesia in piemontese conosce una svolta qualitativa: «Siamo alle soglie di una poesia non più bozzettistica, ritrattistica, spensierata, ma a versi di autentico lirismo e di scavo interiore» (p. 434). Anche con Ferrero (autore di prosa, poesia, teatro, rivista), che pure rientra nella stagione del «Birichin», «la letteratura in piemontese compie qualitativamente un fondamentale salto in avanti [...]» (p. 436), grazie ad una poesia nuova nello spirito (si è parlato di poetica *maudite* e di vena malinconica) e nelle tematiche.

Il volume qui si conclude: nel 1926, infatti, esce la prima raccolta di Pinin Pacòt, *Arsivoli*, e l’anno seguente compare il primo numero della rivista «Ij Brandé», entrambe espressione di una nuova poesia. Qui inizia un’altra storia, ed è un peccato che l’autore non ci abbia consegnato anche il profilo di quest’ultimo secolo di storia letteraria e poetica in piemontese. Forse pare a Clivio - così incline ad affrontare la storia letteraria basandosi sui “fatti” e sui referti linguistici, oggettivi, su riferimenti documentari, limitando per contro i giudizi critici o appoggiandoli su quelli di altri studiosi - che non vi sia ancora la giusta e sufficiente distanza “scientifica” per affrontare una materia contemporanea tanto bruciante.

Per ogni autore ed ogni opera Clivio riferisce sullo stato degli studi, sul fatto e sul molto ancora da fare, sull’edito e su quello ancora da pubblicare, sulle ulteriori necessarie ricerche d’archivio, sulle analisi dei testi ancora da compiere, soprattutto linguistiche ecc. Il volume è corredato di un ricco apparato iconografico: 56 illustrazioni tra riproduzioni di manoscritti, di frontespizi, di ritratti, di partiture, fotografie, copertine, manifesti, testate ecc. (riepilogate in un conclusivo *Indice delle illustrazioni*); a cui fa da affettuoso *pendant* la sovracoperta del volume, recante un olio su cartone, del 2002, del pittore piemontese Ettore Fico, non a caso amico di Pacòt. Merita altresì menzionare il puntuale, preciso e competente apparato delle note che trova riscontro nella notevole *Bibliografia* finale e la presenza dell’utilissimo *Indice dei nomi*, in grado di agevolare e servire il lettore, pratica sempre meno seguita dalle case editrici nostrane. Dispiacciono, ma è peccato veniale, i molti sgradevoli e fastidiosi refusi, in un’edizione peraltro impeccabile, che verranno senz’altro corretti - ed è un augurio - in una futura edizione. Comunque, una grande lezione di metodo - rigoroso e scientifico - e la proposta di un modello che ancora una volta giunge dal vicino Piemonte, con il quale i val-

dostani farebbero bene a confrontarsi e ad accogliere, per giungere – a loro volta – alla compilazione di un *Profilo di storia della letteratura in patois valdostano* (ancorché essa conti solo un secolo e mezzo di vita). Chiude il volume, com'è solito fare il Centro Studi Piemontesi con le sue pubblicazioni, un'agile scheda su *La grafia piemontese moderna*, con l'avvertenza che nell'uso degli scrittori contemporanei inevitabilmente il lettore troverà qualche variazione, per l'impossibilità di normalizzare la grafia di una lingua non ufficiale, e che, comunque, la grafia riflette la pronuncia del piemontese illustre ovvero del torinese, mentre i vari dialetti differiscono - senza che questo nuocia alla comprensione o ad altro - in qualche fatto.

Giuseppe Zoppelli